Capitolo 1
"Magazzino 18"

L'ARCHIVISTA PERSICHETTI - *Pronto? Chi è? Ah Dottò... è lei. Bonasera, sì qui è Persichetti. A posto, Dottò. A Trieste so' appena arrivato, sì al porto vecchio. E me so' pure spaventato! Qui tira un vento che te se porta via, che si nun m'attaccavo ar lampione... All'ingresso? Nessun problema. Ho fatto vedè er tesserino der Ministero, er permesso che m'ha firmato lei. Si, er magazzino è quello giusto: numero 18 m'aveva detto, no? Ahò... Appena so' entrato c'era il comitato de benvenuto. Chi? Li sorci... certi sorci che sanno legge e scrive. Che dice, je famo gestì la Toponomastica? eh eh...* (ride) *Poi, vedesse, tutto buttato alla rinfusa... vetri rotti, carcinacci, na massa de mobbili, de robba vecchia, marcia che...*
Vabbè che lei me chiama sempre pe' fa sto tipo de sti lavoretti "speciali", ma in tanti anni de onorato lavoro come archivista, 'na cosa del genere mai m'era capitata, eh! Pare come... un trasloco... Sineee... E je lo sto a dì! Deve sta' tranquillo! Altrimenti che me chiamava a fa'? Parlamose chiaro: Persichetti archivia tutto, pure i pidocchi. Dice de parlà a voce bassa? Ma guardi che qui nun c'è nessuno. Nun è che ce pò entrà chiunque, sa? Anzi, me sa tanto che so' cinquant'anni che qui dentro nun c'entra anima viva... Giusto li sorci.
Si, già me l'ha detto trecento volte che sta cosa deve rimané tra me e lei, che nun ne devo fa parola co nessuno... e io muto sto! Come sempre. Ma dopo tanti anni che me conosce, se vole fidà o no de me?

Come diceee? Quanta robba c'è? O santa Madonnaaaa... A occhio e croce... Saranno duemila metri cubbi de robba. Guardi Dottò, glielo dico subito, che qui me ce vorrà un mese per fa' l'inventario di tutto. Lei non c'ha idea der casino che ce sta qui dentro... Come dice? Tre giorni al massimo? (*alza la voce*) Ma che è uno scherzo? E chi je la fa, co' tutta la bona volontà... Altro che "porto vecchio"! Questo pare Porto-bello. Er mercatino de le pulci! Macchè m'avete preso pe' no svuota-cantine? Ma se rende conto cheeeee.... Certo Dottore, scusi

Capitolo 1
"Magazzino 18"

L'ARCHIVISTA PERSICHETTI - *Pronto? Chi è? Ah Dottò... è lei. Bonasera, sì qui è Persichetti. A posto, Dottò. A Trieste so' appena arrivato, sì al porto vecchio. E me so' pure spaventato! Qui tira un vento che te se porta via, che si nun m'attaccavo ar lampione... All'ingresso? Nessun problema. Ho fatto vedè er tesserino der Ministero, er permesso che m'ha firmato lei. Si, er magazzino è quello giusto: numero 18 m'aveva detto, no? Ahò... Appena so' entrato c'era il comitato de benvenuto. Chi? Li sorci... certi sorci che sanno legge e scrive. Che dice, je famo gestì la Toponomastica? eh eh...* (ride) *Poi, vedesse, tutto buttato alla rinfusa... vetri rotti, carcinacci, na massa de mobbili, de robba vecchia, marcia che...*
Vabbè che lei me chiama sempre pe' fa sto tipo de sti lavoretti "speciali", ma in tanti anni de onorato lavoro come archivista, 'na cosa del genere mai m'era capitata, eh! Pare come... un trasloco... Sineee... E je lo sto a dì! Deve sta' tranquillo! Altrimenti che me chiamava a fa'? Parlamose chiaro: Persichetti archivia tutto, pure i pidocchi. Dice de parlà a voce bassa? Ma guardi che qui nun c'è nessuno. Nun è che ce pò entrà chiunque, sa? Anzi, me sa tanto che so' cinquant'anni che qui dentro nun c'entra anima viva... Giusto li sorci.
Si, già me l'ha detto trecento volte che sta cosa deve rimané tra me e lei, che nun ne devo fa parola co nessuno... e io muto sto! Come sempre. Ma dopo tanti anni che me conosce, se vole fidà o no de me?

Come diceee? Quanta robba c'è? O santa Madonnaaaa... A occhio e croce... Saranno duemila metri cubbi de robba. Guardi Dottò, glielo dico subito, che qui me ce vorrà un mese per fa' l'inventario di tutto. Lei non c'ha idea der casino che ce sta qui dentro... Come dice? Tre giorni al massimo? (*alza la voce*) Ma che è uno scherzo? E chi je la fa, co' tutta la bona volontà... Altro che "porto vecchio"! Questo pare Porto-bello. Er mercatino de le pulci! Macchè m'avete preso pe' no svuota-cantine? Ma se rende conto cheeeee.... Certo Dottore, scusi

Dottore... Subito Dottore. Mi dica lei - mi dica lei - mi dica lei. Cominciamo dalle sedie? Come vuole, Dottò. Guardi, ne prendo una a casaccio e le dico, ce ne saranno trecento. Ecco: allora guardi... Sotto alla sedia c'è scritto acomìn... A-COMIN, Agenzia Commerciale Marittima Internazionale. Servizio Esòdo... Poi c'è un nome: Biasiol Ferdinando; poi c'è un numero: 2154. Il numero di colli: 26. E poi il numero di collo: questo era il collo numero 20. Ecco: Che j'avevo detto che era un trasloco? No no no, per carità di Dio!... Io nun so niente, nun vojo sape niente. Io lavoro coi numeri, sbrigo le pratiche, me faccio l'affari mia.
Se figuri quanto me ne po' fregà a me... (*con tono reverenziale*) Certo Dottore, scusi Dottore... Dunque, mi faccia pensare... Ferdinando Biasiol, sarà er padrone della sedia, immagino. O al limite il costruttore della sedia, er falegname. Ecco... Ma allora 'sta scritta Esòdo, che vorrebbe dì? Ah... Se dice "Esodo". Giusto! Me scusi Dottò... Ma so' ancora rintronato dar viaggio! E che è? No, perché io la parola "esodo" l'ho intesa nominà solo sulla Bibbia, ha presente? L'esodo dei cosi, là... com'è? Er libbro che ha pubblicato Mosé. Mhm... Come dice? "Giuliano Dalmata", Ahaa! E come no! E chi è che non lo conosce? A Roma j'hanno dedicato pure un quartiere no? All'Eur, in periferia, me pare... Vabbè vabbè, lo so che nun devo fa domande... ma una cosa gliela devo chiede, Dottò, na curiosità mia personale, sempre se mi posso permettere, eh... Certo che doveva esse' na personalità importante, se addirittura s'è smosso il Ministero pe' fa sparì...
Mi dica un po', Mi dica un po', Mi dica un po'... ma chi era? Un politico? Un filosofo? Un letterato? Insomma, Dottò... se pò sapè chi era 'sto Giuliano Dalmata? (*un botto improvviso e salta la luce, accende la torcia*) Eccallà! È zompata la luce, lo sapevo io che... Oh! Chi è? Chi sei ? Ohoooo...

Come la neve che cade sui monti
come una mano che non ti abbandona
scende la notte, si abbraccia al silenzio
sul Porto Vecchio si affaccia luna
che illumina il mare...

LO SPIRITO DELLE MASSERIZIE - Chi sono io? Io vivo fra queste vecchie cose polverose da tanto tempo, sono il custode dei loro segreti... io, sono lo Spirito delle Masserizie.
Pensate a casa vostra, al quartiere vostro, proprio quello dove siete nati e cresciuti. Pensate adesso alla vostra città. Provate a sentire il profumo delle strade, a vederne i colori, i negozi, i vostri vicini di casa. In ogni angolo i suoni, i rumori. Quella, semplicemente... è la "vostra" terra. La riconoscete quasi per istinto. Ne avete imparato il dialetto, le tradizioni, i modi di dire. Le feste, i canti, i luoghi degli appuntamenti, gli amori. Tutte immagini precise, nitide, posti che come una carta di identità vi dicono chi siete e da dove venite. La vostra terra.
Provate adesso a immaginarla in silenzio. La vostra città, il vostro quartiere, le sue piazze, le sue chiese, i negozi... senza più rumori, profumi, parole, senza più la sua gente. Vuoto. Deserto. Un silenzio irreale che avvolge e ovatta tutto. Il vostro mondo che diventa altro. Lentamente si spoglia di voi. E voi di lui. All'improvviso vi sentite estranei, come alieni in quella che è la vostra terra, perché, nel frattempo altri sono arrivati e si sono presi il posto vostro. Sembra impossibile, oggi, soltanto pensare a una Napoli vuota senza napoletani, a una Firenze deserta senza fiorentini, a una Roma silenziosa, senza più romani.
Settant'anni fa, questo è accaduto. È accaduto a Fiume, a Pola, a Zara, a Capodistria, a Rovigno, a Buie, a Parenzo, a Dignano, a Pirano, Cherso, Lussino. Un'intera regione svuotata della propria essenza. Gente costretta a lasciare la sua terra, non per la fame o per la voglia di migliorare la propria condizione. Ma perché non si può vivere senza essere italiani.
No, questo non è un ufficio degli oggetti smarriti, la bottega di un restauratore, o un mercatino dell'antiquariato. Questa catasta di oggetti è in realtà un enorme vuoto, il simbolo di una grande amnesia. Certo, anche se ci sono targhe alla memoria... Potrebbe essere un "museo"... suo malgrado. Un museo che racconta di noi. Forse qui dentro - chi lo sa? - potreste trovare qualcosa di vostro, perché la storia che si nasconde qui dentro, appartiene a tutti: è anche la vostra storia. La storia di una delle più grandi tragedie mai vissute in Italia, nel millenovecento. Siamo al confine più est del paese, esattamente nel porto vecchio di Trieste, e questo è il magazzino n°18.
È il 10 febbraio del 1947 quando il Trattato di Pace firmato dai potenti della Terra consegna alla Jugoslavia un'intera regione italiana: l'Istria, Fiume e Zara. È quello il prezzo che l'Italia deve pagare per essere uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale. Anzi non l'Italia. A pagare sono gli italiani che da generazioni, da secoli, vivono in quelle terre. Prezzo altissimo, che spinge all'esodo un'intera popolazione: uomini, donne, anziani, bambini...
Sono 300 mila gli italiani che se ne vanno, che preferiscono perdere tutto pur di fuggire da una realtà nuova, diversa, percepita come ostile e pericolosa: la realtà della Jugoslavia comunista.
"L' esodo degli istriani, fiumani e dalmati". Così la Storia chiama questa sua pagina dimenticata, che ancora oggi in pochissimi conoscono. Tanto che c'è in Italia chi non sa nemmeno dove sia l'Istria... come fosse una regione fantasma, una specie di Atlantide, sprofondata nel mare...

Come in una lenta emorragia durata dieci anni, le persone si portano dietro tutto quello che possono, nella speranza di ricostruirsi un'esistenza dall'altra parte del mare, in Patria, o chissà... di tornare un giorno là dove sono nati. E così, il contenuto di intere case e quartieri, schedato, imballato e spedito, viene poi stipato nei magazzini del Porto di Trieste, ad aspettare.
Di quell'immenso trasloco non restano oggi che duemila metri cubi di masserizie, cose che nessuno ha più reclamato, con i nomi scritti a mano su ogni singolo oggetto. Con un po' di immaginazione, entrandoci dentro, puoi ricostruire la biblioteca di una scuola, sfogliare i quaderni dei compiti, i registri scolastici. Riassemblare intere camere, cucine, laboratori di artigiani, negozi con tanto di insegne. C'è tutto: le sedie dei vecchi che avevano nel cuore la speranza di potersi sedere ancora davanti a un focolare, gli armadi delle famiglie che, trovato un alloggio di fortuna meno spazioso, lasciarono i mobili qui, con sopra la scritta "rinunciato". Ci sono i giocattoli, le ciabattine, le bambole. E migliaia di facce in bianco e nero, che sembrano guardarti... facce che raccontano di lutti e drammi, vite perdute in un tessuto sociale strappato e mai più ricomposto.
E il Magazzino 18 è il "cimitero di oggetti" dove riposa, non in pace, la loro vita quotidiana.

"IL CIMITERO DEGLI OGGETTI"

Tra questi armadi mangiati dal tempo
e questi letti di sogni infranti
tra le montagne di sedie di legno
che sembrano ragni aggrovigliati
Tra cassapanche di foto ingiallite
e di esistenze scampate alla bora
sono nascoste migliaia di vite
che nel silenzio ci parlano ancora...

E ci raccontano chi ha perso tutto
tranne la propria dignità
chi ha preferito un presente distrutto
a un'ipotetica libertà
sono passati più di sessant'anni
e anche se danno fastidio a qualcuno
qui troverete soltanto fantasmi
che ormai non fanno paura a nessuno

Qui, troverete il quaderno di chi
ha imparato le prime parole
Qui solo lettere scritte da chi
si giurava per sempre l'amore
niente di più, è una storia di povere cose
abbandonate, nascoste, dimenticate...

Ci sono libri fiammiferi e piatti,
e gli strumenti di muratore,
ci sono aratri, bandiere e ritratti,
c'è anche la rete di un pescatore...
E su ogni oggetto c'è scritto un cognome,
come una carta di identità,
anche se non sai nè quando nè come
siano arrivati fino a qua...

E questi mobili marinai
sopravvissuti a mille tempeste
sono ammassati tra polvere e tarli
nel Porto Vecchio di Trieste
dormono qui da più di sessant'anni
e anche se danno fastidio a qualcuno
qui troverete soltanto fantasmi
che ormai non fanno paura a nessuno

Capitolo 2
"La Storia"

L'ARCHIVISTA PERSICHETTI - «Offerta speciale 7 notti a Novigrad 299 euro a persona, all inclusìve». Che vorrebbe dì? Ah. Tutto compreso? Oh! Altro che "Bagni Duilio" a Ostia... La Croazzia, Adeleeee! Tiè! Ho trovato er posto dove anna' in villeggiatura l'estate prossima! Stamme a sentì... So' passato davanti a un'agenzia di viaggio, ce stavano quei fogli appesi nella bacheca coi pacchetti, i cosi... i last minu. Tu non poi capì che mare che c'è in Croazia... l'acqua trasparente... mejo della Sardegna. Sarà che nun je davo 'na lira, e invece! E sta solo dall'altra parte dell'Adriatico, eh!
Se chiama Novigrad... Noo, nun fa freddo... d'estate faranno almeno trentagrad.
Chi è? C'è nessuno...Ohoooo? Pronto Adele... No niente, me sembrava de avè sentito un rumore, saranno l'inquilini che se movono: c'hanno certe code che manco alla Posta!
Te stavo a dì della Croazzia. Vedessi le foto su sto dèpliant, tutte città culturistiche eh!... antiche, piene de storia. Rovinj, è un borghetto de mare che è un bijou. Pare Venezia in miniatura... C'è l'imbarazzo della scelta... Tiè! Riggièca presèmpio, è na città vecchia co' un ber fiume che je passa in mezzo.
Pula? Hai da vedè che anfiteatro romano che c'è! La fine der monno... A me me pare proprio er Colosseo, tale e quale spiccicato. Più piccolo però. Ahò! Se vede che noi romani semo passati pure da quelle parti 2000 anni fa, no? E infatti... qui ce scritto che noi italiani... Chi è? Ancora?? Ohooo... (*prende la lampada in mano*) So' armato, eh!

LO SPIRITO DELLE MASSERIZIE - Magari anche voi, come l'archivista Persichetti, attratti dall'annuncio di un'agenzia di viaggi, siete andati a farvi la vacanza sulle coste della Slovenia e della Croazia! Un paradiso, eh? Mare incontaminato, tramonti da sogno... Scommetto però che pochi sanno che quei luoghi, settant'anni fa erano Italia. La regione dove siete andati a fare il bagno si chiama Istria, e Novigrad, è il nome croato di Cittanòva d'Istria. Così come Rovinj è Rovigno, dal latino "Rubinum". Koper è Capodistria. Pula è Pola, Rijeka Fiume, e Zara... è il nome italiano di Zadar. Ma l'Italia non c'è solo dentro questi nomi. La possiamo vedere coi nostri occhi. Provate a passeggiare per i borghi antichi, entrate nelle chiese, guardate l'architettura, i monumenti... vi renderete conto che lì – come dice una vecchia canzone - anche le pietre parlano italiano.
Eccola l'Istria... Guardatela dall'alto, su questa mappa. Sembra un orecchio che si sporge sul mare, una conchiglia grande. Un gomito di terra che, nell'interno, cambia forma col passare degli anni. E delle guerre. E dei trattati di pace. Una linea che sposta i confini, e sposta le vite delle persone. Per questo fazzoletto di terra ci sono passati tutti. Italiani, austriaci, francesi, ungheresi, slavi. Tutti! Le terre di confine sono così: terre mistilingui, multietniche, dove le culture si incontrano, i popoli si mescolano e magari provano a capirsi.
Oppure si fanno la guerra.
1914: scoppia la prima guerra mondiale. L'Istria, Fiume e Zara sono sotto l'impero Austro-ungarico. Eppure, moltissimi giovani istriani, fiumani e dalmati disertano l'esercito austriaco e si arruolano in quello italiano. Nazario Sauro. Non c'è città in Italia che non abbia una sua Via Nazario Sauro. E chi era? Un patriota, un martire, uno dei tanti istriani che si sentiva innanzitutto italiano.
A fine guerra il tricolore viene issato non solo a Trento, a Gorizia e Trieste, ma anche a Zara, Pola e in tutta l'Istria, e le isole del Quarnaro. Anche Fiume, qualche anno dopo si ricongiunge all'Italia e così, il processo di riunificazione nazionale si conclude. Per poco. Tanti sacrifici, tanti sforzi, tanti sogni spazzati via vent'anni dopo dal Fascismo, che sfalda il delicato equilibrio fra le etnie della regione.
Già nel 1920, quando Mussolini visita Pola, mette subito in chiaro le sue idee: «Di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone».
La tensione comincia a salire: manifestazioni anti-italiane a Spalato e nel resto della Dalmazia. Manifestazioni antislave a Trieste, a Pola e a Fiume. Non mancano i morti e le azioni clamorose, da una parte e dall'altra. A Spalato vengono uccisi due militari italiani. A Trieste i fascisti danno alle fiamme il Narodi Dom, la Casa del popolo sloveno, il cuore della minoranza slovena, e l'incendio dell'Hotel Balkan diventa il simbolo dell'odio e delle persecuzioni. Forse la prima grande frattura tra gli italiani della Venezia Giulia e le popolazioni slovene e croate.
Purtroppo, dopo la "Marcia su Roma" e la presa del potere, proprio con sloveni e croati il fascismo mostra il suo lato peggiore, totalitario, razzista. Proibito l'uso dello sloveno e del croato nei tribunali e negli uffici. Rimosse le insegne scritte

in slavo nei luoghi pubblici e persino nelle chiese. L'unica lingua ammessa nelle scuole pubbliche è l'italiano. Italianizzati molti cognomi slavi. Italianizzati i nomi delle strade e delle piazze. Gradualmente gli spazi culturali, economici e sociali degli slavi vengono soppressi. Il risultato di questa politica di italianizzazione forzata? Tra sloveni e croati cresce inevitabile il risentimento, e il rifiuto di tutto ciò che è italiano: italiano = fascista!
Ma non finisce qui... Mussolini vuole completare l'opera, e con lo scoppio della seconda guerra mondiale, accanto alla Germania di Hitler, invade la Jugoslavia. Tutto precipita! Eccidi, fucilazioni, incendi di villaggi, trasferimenti massicci di popolazioni. E crimini di guerra come quelli commessi in Etiopia e in Grecia, i soldati italiani non se li risparmiano nemmeno in Jugoslavia. Nessuno ha mai pagato per i crimini di questi "italiani brava gente".
«Non occhio per occhio e dente per dente! - aveva ordinato il Generale Roatta - Piuttosto una testa per ogni dente».
Migliaia di civili muoiono di stenti nei campi di internamento italiani dalle condizioni disumane. Il peggiore dei campi era sull'isola dalmata di Arbe, oggi ridente località balneare. La trovate sui depliant.

> «Na Rabu so nas postavili v šotore. Tam so nas začeli ubijati z lakoto. Italijani nam niso dajali niti vode. Moja sestra se je komaj premikala. Bila je vsa kost in koža. Preživeli smo polovica: živi, kakor mrtvi.
> Preselili so nas v Gonars. Tam smo izvedeli da moj oče je umrl na Rabu. Jaz in moj brat sva se vrnila domov sama. Vas je bila porušena. Tam smo izvedeli da italijani so požgali tudi našo hišo, očeta pa ni bilo več da bi jo na novo zgradil.».

> «Ad Arbe ci misero nelle tende. Lì hanno cominciato ad ucciderci con la fame. Gli italiani non ci davano neppure l'acqua. Mia sorella si muoveva appena. Era tutta pelle e ossa. Siamo sopravvissuti metà: tutti dei morti viventi. Ci trasferirono a Gonars. Lì siamo venuti a sapere che mio padre era morto ad Arbe. Io e mio fratello tornammo a casa soli. Il paese era distrutto. Lì scoprimmo che gli italiani avevano bruciato anche la nostra casa, ma papà non c'era per ricostruirla».

8 settembre 1943: Il Maresciallo Badoglio annuncia l'armistizio. Mentre il resto d'Italia precipita nel caos, in queste terre il peggio sta per cominciare. È quello che viene chiamato "il Ribalton": anche qui, infatti, come nel resto d'Italia, l'esercito si sfalda e la popolazione italiana resta senza difese.

Arrivano i nazisti, e a Trieste entra in funzione la Risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio sul suolo italiano a possedere un forno crematorio. La resistenza si rafforza sempre di più.
I partigiani slavi agli ordini di Tito, il Capo dell'esercito liberatore, scendono dalle montagne dell'interno dove sono accampati, e di città in città, di paese in paese, di casa in casa, arrivano e arrestano i "nemici del popolo": chi sono? Squadristi, gerarchi locali, rappresentanti del Partito Fascista. Spesso sono gli stessi "compagni" italiani ad indicare ai "compagni" slavi dove e chi andare a prelevare.
E fin qui... potrebbero essere vendette verso i fascisti, vecchi rancori nei confronti dei responsabili di vent'anni di soprusi, e poi la guerra di occupazione... Ma poi cominciano a sparire anche carabinieri, podestà, guardie forestali, farmacisti, maestri, sacerdoti, impiegati statali. Processi sommari ed esecuzioni di massa non risparmiano nemmeno cattolici, antifascisti e persino comunisti. La gente dentro alle case, di notte, è bloccata dalla paura: rastrellamenti, spiate, spari, fughe... e poi padri, fratelli e amici svaniscono così.
«La notte lo ga portà via!» - si diceva.
Dove? Non si sa. Scomparsi, senza lasciare traccia.
Ma perché colpire anche donne, maestri, postini, antifascisti, gente che con la politica non c'entra niente? Forse semplicemente perché gli italiani sono un ostacolo...
A cosa? Al Sogno di Tito. Il sogno di realizzare una sola grande regione, e quindi annettersi anche le zone a maggioranza italiana come Zara, l'Istria, Fiume, Trieste: una sola grande Jugoslavia. Ecco perché la lotta per la "liberazione dal nazifascismo" - sacrosanta, necessaria, giusta - qui sembra in realtà un mezzo, un pretesto per raggiungere quell'obiettivo: il confine all'Isonzo. Ecco perché quella che nel resto d'Italia viene festeggiata come la "Liberazione", in questa parte d'Italia prende le sembianze di una vera e propria occupazione!
Ecco perché alla fine della guerra, Tito impone marce estenuanti ai suo soldati per correre - veloci - ad occupare Trieste prima che arrivino gli Alleati.
E ci riesce! Il primo maggio 1945 le truppe armate titine entrano nella città giuliana al grido «Trst je naš», Trieste è nostra.
Il 3 Maggio occupano Fiume, il 5 Maggio Pola. E in quei terribili 43 giorni di occupazione titina, la Milizia Popolare fa la spola tra le città e le campagne circostanti. Perché bisogna fare in fretta! Veloci!
Perché il sogno della grande Jugoslavia è a un passo, bisogna solo dare un calcio allo stivale!

"DENTRO LA BUCA"

Dentro la buca, dentro la buca, tutto dentro la buca
Dentro la buca, dentro la buca, tutti dentro la buca
Dentro la buca... cosa nascondi dentro la buca
Dentro la buca... quanti segreti dentro la buca

Le nostre facce sporche di fango
il nostro corpo, livido e bianco
senza una croce, nè una preghiera
Qui non esiste unà via di fuga
solo quel colpo dietro la nuca

Dentro la buca, dentro la buca, tutto dentro la buca
Dentro la buca, dentro la buca, tutti dentro la buca
Dentro la buca... cosa nascondi dentro la buca
Dentro la buca... quanti segreti dentro la buca

Noi camerati, noi comunisti
noi partigiani o poveri cristi
Noi cancellati dalla coscienza
perché il silenzio è come una bomba
sarà per sempre la nostra tomba

Dentro la buca, dentro la buca, tutto dentro la buca
Dentro la buca, dentro la buca, tutti dentro la buca
Dentro la buca... cosa nascondi dentro la buca
Dentro la buca... il mondo dentro la buca

La violenza... dentro la buca!
L'indifferenza... dentro la buca!
L'iintolleranza... dentro la buca!
se mai qualcuno le cercherà,
ditegli pure che sono qua...dentro la buca!

Capitolo 3
"Le foibe"

DOMENICO - «È solo una formalità» dicono a mia madre quella notte, quando vengono a prendermi a casa: "Solo una formalità". Un minuto dopo sono già nel retro di un camion. Siamo in tanti. Gente mai vista prima, eppure tutta con la stessa espressione scura.
«Ma quanti siamo? - penso - E tutti per una formalità?».
Qualche chilometro e ci fanno scendere. Con un filo di ferro ci legano i polsi a due a due, ci mettono in colonna e a piedi nudi ci avviano spediti per una stradina di campagna. È notte fonda, perché nessuno deve vedere, nessuno deve sapere. Nel tragitto ci fanno ingoiare cartaccia, sassi ed erbacce spinose, e quando il soldato grida «ALT!» siamo sull'orlo della foiba. Come per istinto, con un filo di voce, tutti insieme iniziamo a pregare: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome...».
Ecco i primi spari. Alla mia destra, con la coda dell'occhio riesco ad intuire i corpi che come sacchi cadono nel vuoto, uno dietro l'altro.
«Sia fatta la tua volontà...».
Un soldato con la stella rossa sulla fronte ci si para davanti e ci fissa. Ecco! Tocca a noi. Il soldato ringhia una frase incomprensibile, punta la pistola alla tempia dello sconosciuto compagno accanto a me, che trema.
«Dacci oggi il nostro pane quotidiano...».
È lui il prescelto. Quello fortunato. È lui a beccarsi la pallottola in testa... «ma liberaci dal male». E giù nell'abisso! Io che sono legato al suo polso, vengo spinto in un salto nel vuoto di centinaia di metri, ancora vivo, sono vivoooo... ma trascinato giù dal peso morto del mio compagno... giù nel profondo della terra, fino a che... Amen!
Mi chiamo Domenico, ho 27 anni e facevo la staffetta nel Regio esercito... praticamente il postino. Ero tornato a casa a Trieste grazie ad una licenza premio. Premio... Quando mi hanno recuperato non sono stati mica in grado di riconoscermi subito. A dire la verità non so neanche dove mi hanno trovato, visto che

da queste parti ce ne sono 1700, di foibe. Un geologo tedesco le ha elencate tutte. Foibe, dal latino fovea, fossa, cava...
Ecco, per capire meglio: immaginate questa terra come una groviera, piena di buchi con cavità profondissime, a forma di imbuto rovesciato. Da bambini, le foibe, ce le raccontavano nelle fiabe: gli spiriti del Sottoterra, guardiani dei tesori dell'Istria, quando uscivano da quei pozzi, prendevano le sembianze di mansueti asinelli. E se qualcuno ci saltava in groppa, lo trascinavano negli abissi.
Ma le foibe non sono "fiabe", né solo cavità carsiche, come qualcuno pensa. D'altronde era quello che si leggeva sui dizionari fino a qualche anno fa. Magari, per chi ancora oggi nega la mia storia, io sarei stato così scemo da saltare su un asino. Oppure, che pensano? Che dentro alla foiba ci sono caduto da solo?
E allora se ci sono caduto io, c'è caduto anche Luigi, Tonin, Giovanni e... Norma... Norma, che era una mia amica.
Norma che stava per laurearsi in Lettere.
Norma che pedalava con la sua bicicletta per i comuni dell'Istria, raccogliendo materiale per la tesi di laurea.
Norma che era allieva del grande latinista Concetto Marchesi, del Partito Comunista Italiano.
Norma che però era figlia di un ricco possidente iscritto al partito fascista.
Norma che viene prelevata da casa dai partigiani titini, che viene tenuta in prigione, e poi portata dentro a una scuola.
Norma che si lamenta, che chiama «mammaaa...». C'è una signora, nella casa di fronte, che la sente. Guarda dalle fessure della finestra e vede tutta la scena.
Norma è fissata a un tavolo, con mani e piedi legati, in diciassette abusano di lei per tutta la notte. Ubriachi fradici. I ribelli!
All'alba viene gettata nella foiba poco distante.
Quando al ritiro delle truppe jugoslave viene recuperata la sua salma, la trovano supina, su un cumulo di altri cadaveri, seminuda, le braccia legate con il filo di ferro, i seni pugnalati.
Norma, la mia amica Norma, aveva 23 anni.

L'ARCHIVISTA PERSICHETTI - Ma che ne sapevo io delle foìbbe? Ah. Se dice "FOIBE". Vabbè, foibe, foibbe...è uguale. Ahò! Io avevo capito che dovevo fa st'inventario, punto e basta! No de metteme a ricostruì tutta la storia de sti mobbili, de chi so', de chi non so'. E poi qui dentro sento puzza de cadaveri. Ecco, guardate qua.
Di lui non si seppe più nulla.
Di lui non si seppe più nulla. Di lui non si seppe...

Nomi e cognomi, nero su bianco stanno scritti! Mannaggia la miseria.
Dicono che bisogna avecce paura de li vivi, no de li morti, ma mica so' tanto sicuro, sa... Perché ancora oggi, tutti sti morti, muoiono ancora ma su un'altro campo de battaglia: quello dei numeri. E infatti nun se saprà mai quanta gente è sparita così... buttati nelle foibe, morti nei campi di prigionia, addirittura annegati ner mare co' na pietra al collo.
Quanti so'? So' cinquecento! Quell'artro: diecimila. No... Quindicimila. De meno? De più? Robba de contabilità, eh! Io me ne intendo... ma qui er conto nun torna.Che so? Regolamenti de conti? Dice: vendette?
Ma che stamo ner Far West? Dice: «Ma è tutta colpa del fascismo, le foibbe so solo tombe de fascisti!». Addirittura se parla de "pulizia etnica" degli italiani? Lo sapete come se dice a Roma? «La guèra è guèra»... Ma porca miseria! Sta gente è stata ammazzata anche in tempo de pace, si o no?
E allora come fai a giustificà che...
Mah! Comunque... Persichetti archivia tutto, pure l'impicci.
Eppure... a spulcià in mezzo a tutta sta robba... questa è la dichiarazione di un certo Milovan Gilas, all'epoca dei fatti era il braccio destro di Tito.

> «Ricordo che nel 1946 io e Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: [...] non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza nei centri abitati, anche se non nei villaggi. Bisognava dunque indurli ad andare via con pressioni d'ogni genere. Così ci venne detto e così fu fatto».

E mo' che faccio, archivio pure questo?
Tiè... pure le chitarre ce stanno qua... pure le chitarre se so' portati appresso.
Chitarra istriana... È accordata. Un miracolo!

CANZONE DELL'ARCHIVISTA

Ar porto vecchio già s'è fatto buio,
a sta qui dentro ce divento matto
parlo da solo pe' famme coraggio
più scavo a fondo e più esce fori er marcio.

Che certe volte è mejo stasse zitti

e confidasse solo co' l'insetti
io nun so' er tipo che po da consigli
ma state attenti a voi e a li vostri figli...

Nun fateli studià, nun fateli pensà
sarà una vita de gioia e felicità
Nell'ignoranza , lasciateli sguazzà
fateje sto regalo de gioia e serenità

So solo un servitore dello Stato
m'hanno spedito a fa quest'inventario
ma fra ste carte come in un pagliaio
può capità che l'ago io lo trovo

Ma è mejo nun sapè, no nun t'andà a impiccià
perchè sta storia quà, è troppo grande pe te
Ma è mejo nun sapè, ma chi te lo fa fa'
Ma io sta storia qua, la vojo raccontà.

Capitolo 4
"La strage di Vergarolla"

Il 18 agosto del 1946 è una bella domenica di sole. A Pola, sulla spiaggia di Vergarolla tutto è pronto. Ci sono le gare di nuoto e di vela della polisportiva Pietas Julia. Un evento molto atteso dalla città, che ha richiamato centinaia di persone, intere famiglie, tutti riuniti in una giornata serena, finalmente normale.
Con la mia famiglia facciamo il bagno, pranziamo tutti insieme all'ombra della pineta, che è in alto rispetto alla spiaggia. Dopo pranzo mi accorgo che l'acqua è finita.
«Vado io!» dico, e mi avvio verso la fontanella, che sta dall'altro lato della pineta. Ho tutta la pelle del viso che mi tira per il sale. Allora mi abbasso per sciacquarmi la faccia, per rinfrescarmi.
Proprio in quell'attimo, alle 14 e 10, un grido: «Scampé, scampé che s'ciopa tuto!». D'istinto molti scattano in piedi. Nello stesso istante si scatena l'inferno. Un boato.
La città trema. Sulla spiaggia si fa buio, sembra notte. Un'eclissi? No, ci sono detriti ovunque. Subito penso: i bombardamenti.
Ma come? È il '46, la guerra è appena finita. In città ci sono gli inglesi. Quando rialzo gli occhi rimango pietrificato. Scappano tutti. Uomini e donne che urlano, che corrono con i bambini in braccio.
Senza pensare, mi ritrovo anche io a correre verso la pineta, per tornare dai miei genitori, ma rischio di essere travolto dalla folla che fugge in direzione opposta. Risalire la corrente di questo fiume è impossibile.
«Cristo santo! Dove xe el picio mio?... Mia sorela?... Maria!... Tonin!... Assasini... vigliachi... farabuti...».
Quando arrivo alla pineta, quello che mi si para davanti agli occhi non potrò mai dimenticarlo: un mattatoio! C'è sangue ovunque. I corpi dilaniati, gambe e braccia sparsi sull'arenile. Mi volto, il mare si è tinto di rosso. Per il resto di quell'estate nessuno ha più mangiato pesce.
Ai funerali, il dolore non è solo dei parenti delle vittime. C'è il singhiozzo di

un'intera città in ginocchio. Una lunga fila di camion militari trasportano le bare, coperte dal tricolore. Ventuno le salme non identificate. In una bara ci sono solo giocattoli.

LO SPIRITO DELLE MASSERIZIE - Ma cosa è successo quella domenica d'agosto a Vergarolla? Sulla spiaggia c'erano ventotto mine di profondità.
Disattivate, innocue: nessun pericolo. Addirittura i bambini quel giorno ci giocavano vicino, senza paura. Quei mostri addormentati, all'improvviso si risvegliano! Sono 9 tonnellate di tritolo che uccidono un centinaio di persone, ne feriscono circa 200. Famiglie intere scomparse così, tra un bagno e l'altro. Tutti civili. Nessuno conosce Vergarolla: la più grave strage mai accaduta in Italia.
I giornali titolarono: "Sventura a Pola". Come fosse caduto un fulmine. Poi sotto, scritto in piccolo: "Forse è stato un attentato".
A sessant'anni di distanza, nessuna risposta: solo brandelli di verità. Oggi nella città vecchia, c'è un cippo che ricorda la tragedia, e una targa. "In memoria di Geppino Micheletti cittadino benemerito di Pola". E chi era? Un triestino. Geppino, per gli amici. Per i pazienti: medico chirurgo.
Quella domenica era di turno, quando alle 14.10 l'ospedale fu scosso dalle fondamenta. Immediatamente partirono le ambulanze. «A Vergarolla - si diceva nel reparto - è scoppiato qualcosa». A Micheletti quasi viene un infarto. I suoi figli, quella mattina, erano andati ad assistere alle gare di nuoto. «È successa una disgrazia, dottore...».
Il corpo di Carlo, 9 anni, quarta elementare, viene ritrovato perché giocava lontano dalle mine. Renzo, 7 anni, no. Fu polverizzato. Di lui resta una scarpetta. Micheletti perde la famiglia in un colpo solo, eppure non si ferma! Avete capito bene: non-si-ferma! Decide di restare al suo posto per prestare soccorso ai feriti, continuando ad operare ininterrottamente, per 24 ore di seguito.
Padre distrutto, medico ineccepibile: per l'Italia eroe... dimenticabile. Dopo la strage decise di andarsene via: «Non voglio trovarmi un giorno a curare gli assassini dei miei figli».
Quel 18 agosto del '46, la maggioranza degli italiani che abitava a Pola, scelse come lui l'unica via: l'esodo.

Capitolo 5
"L'esodo"

«Al principio del gennaio 1947 è cominciata l'agonia di Pola italiana. Prima di allora l'aspetto esteriore della città era stato mantenuto normale, sebbene gli animi fossero pieni di amarezza. Poi, improvvisamente, sembra che le prime ventate di una bufera, scuotano la città facendola scricchiolare e vibrare. Lo sgombero incomincia. Le case rovesciano sulla strada alla rinfusa tutto il loro contenuto segreto. Una dopo l'altra le stanze si fanno mute, e coi mobili che se ne vanno, il passato si frantuma».

Ma come si fa a raccontarlo, un esodo?
Certo, abbiamo le foto, i filmati, i documenti... ma forse, tutto si può riassumere con un rumore: Tutunnn tutun... Già alle prime luci dell'alba, nella Pola del 1947, è il battere incessante dei martelli fa da sottofondo al dramma di un esodo biblico.
«Servono chiodi! Mandateci più chiodi!».
I chiodi, chiediamo alla Madre Patria: un genere più raro del pane. Ogni famiglia riceve una razione di trecento grammi pesata su bilancine, come l'oro. Preziosi, si! I chiodi servono per costruire cassoni per le nostre masserizie. Ecco perché tutta la città, in quei giorni, si trasforma in un'immensa falegnameria.
Non è ancora stato firmato il Trattato di Pace, ma tutta l'Istria è già occupata dai titini. Tutta tranne Pola, che al momento è amministrata dagli angloamericani. A nulla sono servite le proteste, le manifestazioni di massa per difenderne l'italianità.
Niente da fare. Un senso di impotenza si diffonde tra la gente, per un destino deciso da altri, che sta per compiersi. Così com'è accaduto per Fiume e Zara. Anche Pola, di lì a poco, verrà ceduta alla Jugoslavia comunista di Tito.
Per chi parte, tutti i mezzi sono buoni: treno merci, carro agricolo o gambe. La fuga notturna in mezzo ai boschi o la barchetta a remi. O la motonave Toscana, messa a disposizione dal Governo Italiano e diventata il simbolo dell'esodo. Fa avanti e indietro tra Pola e il porto di Ancona e Venezia, avanti e indietro, avanti e indietro...

Si riempie la pancia di polesani e li risputa dall'altra parte dell'Adriatico, esuli.
Tu parti? Non lo so, ancora non abbiamo deciso. Noi si, ringraziand'Iddio ci imbarchiamo lunedì. Mamma, dobbiamo lasciare la nostra casa, è vero? Si, ma le nostre cose no! Le nostre cose raccontano di noi, e ce le carichiamo sulle spalle: letti, specchiere, armadi, cassapanche, libri, ritratti, attrezzi da lavoro, piatti, posate, stufe, bilance, pianoforti, biciclette... anche i nostri morti nelle bare ci portiamo via.
E arrotola i materassi, insacca la biancheria, schioda i quadri e i lampadari, scardina le porte e gli infissi delle finestre, perfino le mattonelle, mentre sulla fanghiglia del porto si forma il muro di masserizie, ricoperte dalla neve. Quasi tutti staccano un pezzetto di pietra dall'Arena romana, per conservarne un ricordo simbolico della città.
Ma in Italia che si dice? «Non si ravvisa la necessità di una fuga in massa dall'amica Jugoslavia». Oppure: «Il terrore titino? È solo la campagna di menzogne antislave!». La comunità internazionale non si pronuncia, gli angloamericani stanno a guardare, mentre via via il piroscafo imbarca tutti: contadini, artigiani, insegnanti, i garzoni di bottega, i pescatori di ostriche e di alghe, gli operai dei cantieri navali, proprio quei proletari che avrebbero dovuto accogliere il comunismo a braccia aperte. Se ne vanno perfino i partigiani che hanno combattuto tra le fila dei titini. Le dipendenti della Fabbrica Tabacchi dopo un ballo al Politeama Ciscutti, si imbarcano direttamente all'alba, cantando il "Va pensiero".
Non un gesto scomposto, non un grido.
La nostra gente se ne va così, quasi in punta di piedi, con la morte nel cuore. Ogni volta che il Toscana lascia la banchina, la sirena è il lamento di un capodoglio ferito. Il 20 marzo 1947, quando compie il suo ultimo viaggio, Pola cessa di essere una città italiana.

"COREVA ANDAR PEL MONDO"

Co' la fiaca strassinando i pie',
un giorno in bosco Siana tornerò,
de ciclamini un masseto ingrumerò
e a casa in un bicer li meterò,
per ricordar con tanto amor,
la` dove un giorno go lassado el cuor.

'Coreva andar pel mondo? e tanto tribolar,
per capir che tuto il mondo, lo gavevimo qua!

A xe cosi la vita,
ghe vol ciorla come che la vien, bastava un toco de sofita,
e volerse un po de ben.

Gente bona, gente cativa, dapertuto ti pol trovar,
ma la tua tera no' te ga mai inganà, ti vedi la xe ancora qua:
Le bianche sponde, i verdi oliveti, el sol che mori sui veci teti.

Coreva andar pel mondo?
e tanto tribolar,
per capir che tuto il mondo, lo gavevimo qua!

A xe cosi la vita,
ghe vol ciorla come che la vien, bastava un toco de sofita,
e volerse un po de ben.

Capitolo 6
"L'esilio"

«Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori. I gerarchi, i briganti neri, i profittatori, non meritano davvero la nostra solidarietà né hanno diritto a rubarci pane e spazio che già sono così scarsi... Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici».

Ha sentito Dottò? Che scrivevano in quei giorni sulle pagine de *L'Unità*? Ma quali briganti neri, ma quali gerarchi, Dottò? I beni sequestrati, niente proprietà privata, niente libertà individuali, la chiesa italiana repressa... Addio tricolore, tutti con la bandiera rossa... addirittura la gente c'ha er terrore de parla' italiano! E questo me lo chiamano "alito di libertà"?
A me me pare tanto strano... Ma perché dovrebbe scappà dar comunismo artigiani, contadini, operai? Insomma... chi nun c'ha niente da perde'? Dottò... questi nun se ne so' andati perché erano colpevoli de quarcosa, o pe' na suggestione collettiva... A un certo punto contò de più la paura de sparì... de ritrovasse stranieri a casa loro! Ha capito? Oh, sia chiaro, l'esuli nun so' stati mica espulsi!
Ma viste le premesse e il clima de terrore che s'era creato... è come se lo fossero stati... A un certo punto, dovevi sceglie se diventà Jugoslavo, o restà italiano. E questa è la cosa più drammatica, perché l'esuli lasciavano tutto, ma se caricavano sur groppone er dubbio «Avrò fatto bene? Avrò fatto male..?».
Si, sì nun se preoccupi dottò... Persichetti archivia tutto: pure i disastri! È che a sape' tutte ste cose insieme, m'è venuto er magone. Lo sa? Perché quando so' arrivato dentro a sto magazzino, questi me sembravano oggetti; mo' nun so più

oggetti. No. So' soggetti. C'hanno nome e cognome. Per esempio: questa è una valigia? Questa "era" na valigia. Adesso nun è più come l'altre, è diversa.
È la valigia de un esule. Che nun è come me pensavo io, come quella d'un emigrante che va a cercà fortuna in America, Australia, Argentina... L'emigranti facevano na scommessa sur futuro, speravano magari de tornà ar paese con le scarpe bone e er vestito ingessato. Sapevano che Napoli, Venezia, Palermo restavano lì, a aspettalli, coi parenti.
L'esuli no. All'esuli je li spostavano i paesi e i parenti! Na vorta erano italiani, n'artra slavi, na vorta erano rossi, na vorta neri. E giù co' sputi e insulti d'ogni tipo.
Ma io dico, no? Nun è che ho studiato troppo, però: li comunisti nun stavano da la parte degli ultimi? E più ultimi de quelli, chi c'era?
Boh! Sarà che a seguì tutte ste ideologie me se confondono le idee, perché a me me pare che quanno se ragiona troppo in grande, lo sa che succede? Ce se perde pe' strada la gente! Ecco perché m'è sempre piaciuto lavorà coi numeri, no? Almeno quelli, come li metti, stanno.
E a proposito de nummeri, me faccia fa' du' conti, va'...
Allora... Tra il 1943 e il 1954, in un esodo durato più de dieci anni, se ne vanno in trecentomila. Tra questi, quasi 80 mila prolungano l'esodo, emigrano. Sessantamila mila invece se stabiliscono a Trieste, la città italiana più vicina. L' altri, che approdano nei porti de Venezia, di Ancona, vengono smistati nei cosiddetti "Campi di Raccolta Profughi".
Da Catania a Brescia, da Torino a Gaeta, pensi che de campi profughi ce n'erano più di cento, sparsi in tutta Italia. Ex fabbriche, ex caserme, ex campi di prigionia, ex-manicomi. Insomma... Tutte ex schifezze!
Pensi che voleva dì passà da una casa, magari co vista mare... a un casermone di cemento armato in periferia o a un ex- campo de concentramento!
Tra i tanti vissuti in mezzo alla miseria, ce ne furono alcuni che fecero fortuna! E la lista è lunga, eh! Gente diventata poi famosa... senta qui: Alida Valli. La grande attrice. Abdon Pamich, de Fiume, atleta campione del mondo de marcia. E il campione mondiale di pugilato Nino Benvenuti. Lo stilista Ottavio Missoni, quello dei majoni colorati... Gli scrittori Fulvio Tomizza e Enzo Bèttiza. Uto Ughi, il violinista. E Laura Antonelli? Nome di battesimo "Laura Antonaz", pure lei nata a Pola. E Sergio Endrigo, se lo ricorda Dottò? Er cantante... pure lui partì con la madre da Pola, all'età de 14 anni.

era in Italia
ze prima

Da quella volta non l'ho rivista più, cosa sarà della mia città.
Ho visto il mondo e mi domando se sarei lo stesso se fossi ancora là.
Non so perché stasera penso a te, strada fiorita della gioventù.
Come vorrei essere un albero, che sa dove nasce e dove morirà.
Come vorrei essere un albero, che sa dove nasce e dove morirà.

FRANCO ESULE - «Via, viaaaa», «fascistiii, viaaa», «Blocchiamo il treno dei fascisti!». Fa freddo. Fa freddo sul treno, ma quale treno? È un carro bestiame, stretti come sardine, donne, vecchi... siamo affamati... i piccoli piangono. Manca il latte.
Bologna, stazione di Bologna! Chiudo gli occhi. Li riapro: un lampo rosso. Tanta gente, bandiere rosse. Le stesse di Tito.
«Mamma, il treno si è sbagliato. Siamo tornati a Fiume».
No. Sono gli operai, i ferrovieri. «Come uno sciopero?».
Si. Il nostro treno NON DEVE fermarsi in stazione.
Nemmeno il latte, ai bambini. «Merde, fascisti, viaaa».
Eccolo: Il Campo profughi. Grande cancello verde, carabinieri col mitra, filo spinato. Dieci anni, dieci anni, dieci anni in baracca ci siamo fatti. La baracca, la vita in baracca, materassi di paglia, un bagno in comune. Coperte, i nostri muri sono coperte. Chi parla, chi litiga, chi ride... «E state un po' zitti, che si sente tutto!».
E poi l'odore. Ce l'ho addosso, non va via. Cibo della mensa, naftalina del vestito, e i miei capelli. Lavarli non si può. Non-Si-può! Ancora addosso quell'odore, da una vita, non se ne vuole andare: è l'odore del Campo Profughi. Perché voi... vu siete gli "slavi", i "banditi giuliani"... «Siete venuti a rubarci il pane, il lavoro? Che siete venuti a fare? Tornate a casa vostra!».
Tanti padri con l'alcool, morti... tante madri agli ulivi, impiccate. Alcuni in manicomio. Come me. Alcuni, come me.
E poi Marinella... il gelo nelle baracche a Padriciano, morta di freddo. Una bambina. 16 gradi sotto zero, Marinella si chiamava. 16 gradi. Sotto zero.
La neve entra da porte e finestre. Marinella non ce l'ha fatta.
Marinella si chiamava, e aveva un anno.
«Fascisti! via... fascisti!... viaaa».

"MAGAZZINO 18"

Siamo partiti in un giorno di pioggia cacciati via dalla nostra terra
che un tempo si chiamava Italia e uscì sconfitta dalla guerra
Hanno scambiato le nostre radici con un futuro di scarpe strette
e mi ricordo faceva freddo l'inverno del '47.

E per le strade un canto di morte come di mille martelli impazziti
le nostre vite imballate alla meglio i nostri cuori ammutoliti
Siamo saliti sulla nave bianca come l'inizio di un'avventura
con una goccia di speranza dicevi "non aver paura".

E mi ricordo di un uomo gigante della sua immensa tenerezza
capace di sbriciolare montagne a lui bastava una carezza
Ma la sua forza, la forza di un padre giorno per giorno si consumava
fermo davanti alla finestra fissava un punto nel vuoto diceva

Ahhah come si fa a morire di malinconia per una terra che non è più mia
Ahhah che male fa aver lasciato il mio cuore dall'altra parte del mare

Sono venuto a cercare mio padre in una specie di cimitero
tra masserizie abbandonate e mille facce in bianco e nero
Tracce di gente spazzata via da un uragano del destino
quel che rimane di un esodo ora riposa in questo magazzino

E siamo scesi dalla nave bianca i bambini, le donne e gli anziani
ci chiamavano fascisti eravamo solo italiani
Italiani dimenticati in qualche angolo della memoria
come una pagina strappata dal grande libro della storia

Ahhah come si fa a morire di malinconia per una vita che non è più mia
Ahhah che male fa se ancora cerco il mio cuore dall'altra parte del mare

Quando domani in viaggio arriverai sul mio paese
carezzami ti prego il campanile la chiesa, la mia casetta
Fermati un momentino, soltanto un momento
sopra le tombe del vecchio cimitero e digli ai morti, digli ti prego
che non dimentighemo.

Capitolo 7
"I rimasti"

Troppo vecchi per partire, troppo uniti a questa terra
per lasciarcela alle spalle, ci chiamavano i "rimasti",
come fosse un marchio a fuoco, il colore di un partito:
«Sei rimasto? Comunista, traditore,
vai a pulir le scarpe a Tito...».

Ci chiamavano i rimasti, "esuli", sì! ma andar via:
«Sei Italiano? Sei fascista!» ci gridavano i bambini,
e la scuola si svuotava delle voci degli amici,
nuovi suoni da imparare per capire, ragionare, per entrare
in un negozio o anche solo per salutare.

Negli sguardi puoi trovare, le città che ricordiamo
trasformate dalle voci di una lingua sconosciuta,
quelle case erano isole dove ancora coltivare
le parole, i suoni, i sogni
di un mondo che scompare.

Tra di noi erano tanti, a sposare gli ideali,
uguaglianza, libertà, e speranze solidali...
Poi sospesi, circondati in una terra non più amica,
noi isolati dalla legge dei nuovi padroni,
siam rimasti solo quello che
eravamo sempre stati: siamo rimasti italiani.

Noi sospetti, ma orgogliosi
in una terra non più amica,
noi fascisti immaginari, comunisti rinnegati...

siam rimasti solo quello che eravamo sempre stati:
siamo ancora italiani.

ARCHIVISTA (*passeggia e legge la lettera*) - Alla Prefettura di Trieste: Mi chiamo Federica Biasiol, sono nata a Pola e sono figlia di esuli istriani. All'epoca del nostro esodo io avevo tre anni, troppo pochi per rendermi conto di cosa stesse accadendo. Sono con questa mia a domandare notizie riguardo gli oggetti appartenenti a mio padre Ferdinando Biasiol, oggetti di nessun valore economico, ma di inestimabile valore affettivo. Sebbene mio padre e mia madre per tanti anni non li abbiano più reclamati indietro, non è possibile che siano spariti nel nulla. La ringrazio sentitamente e spero di avere presto vostre notizie.
Distinti saluti.
Federica Biasiol

Capitolo 8
"Il contro-esodo"

C'avete presente quella bamboletta russa... come se chiama? La cosa lì... Eh! La matrioska. Ecco sta storia pare una matrioska, che dentro a ogni storia ce ne trovi dentro un'altra, e poi n'altra ancora...
Insomma... te sembra che nun finisce più.
Questa pare 'na barzelletta.
Avete mai sentito parla' del "controesodo"? contro-esodo!
Un esodo al contrario. No, non è quello de quando ritornate dalle ferie a fine agosto...co le macchine in fila al casello! .
È il "contro-esodo dei monfalconesi"...
Ecco, sta scritto qui: sono circa 2.000 operai e cantierini che, spinti da una fede cieca nel comunismo, e ansiosi di contribuire alla costruzione di una vera democrazia proletaria, decidono di emigrare in massa verso la Jugoslavia.

"NOI SIAMO LA CLASSE OPERAIA"

Noi siamo la classe operaia
la nostra fede è il sol dell'avvenire,
siam qui per costruire il paradiso
con muscoli d'acciaio, siamo pronti a lavorar...

Partiamo per la Jugoslavia
con solo una valigia ed un'idea
in fabbriche e cantieri, con i nostri volti fieri
verso la rivoluzion!

Siamo duemila monfalconesi
siamo decisi a venire lì.
Siamo fedeli al nostro partito

siamo al servizio di Tito e Stalìn.
La democrazia proletaria
non è solò utopia, ma la realtà.
Compagni su! al lavoro!
cantiamo tutti in coro,
verso la rivoluzion.

Siamo duemila monfalconesi
siamo coesi contro i padron.
Abbiamo braccia, gambe e cervello
falce e martello e un sogno nel cuor,
siamo operosi come formiche
con la potenza di un battaglion.
La nostra patria è il comunismo
il nostro credo la rivoluzion.

Noi siamo la classe operaia
la nostra fede è il sol dell'avvenire.
Compagni su! al lavoro!
cantiamo tutti in coro,
verso la rivoluzion.

LO SPIRITO DELLE MASSERIZIE - È potente quello che riesce a farti fare un'idea, un sogno! Purtroppo però, il sogno di costruire tutti insieme il "paradiso comunista" diventa un inferno. Il 28 giugno del 1948 il Partito Comunista Jugoslavo viene espulso dal Cominform. È l'organizzazione internazionale dei movimenti comunisti. Motivo dell'espulsione? Aver perseguito una politica ostile all'Unione Sovietica e aver violato i principi pratici e teorici del marxismo.
Stalin scomunica Tito come deviazionista, nazionalista. Insomma... Un "eretico". Subito in Jugoslavia si creano due schieramenti. Da una parte i comunisti jugoslavi che appoggiano Tito, dall'altra i comunisti fedeli a Stalin, Baffone! Titini contro baffoni. Risultato: i baffoni vengono arrestati! Perché? Devono essere "rieducati".
«Sei un nemico del popolo jugoslavo».
«Nemico? Ma come? io sono stato partigiano accanto a voi, sono comunista come voi».
«Shhsss! Devi essere rieducato».
«Guardi. Io sono venuto qui apposta per...».

« Portatelo a Goli Otok»
«Dove? All'Isola Calva? Goli Otok...»
Un cranio di pietre in mezzo all'Adriatico, una sorta di Alcatraz, uno dei tanti lager per gente che non la pensava come Tito. Per quasi quarant'anni l'Isola Calva è stata la prigione della Jugoslavia, tomba di migliaia persone. Un girone infernale, dove gli aguzzini erano gli stessi prigionieri. Quando in Italia era già scoppiato il boom economico, nelle sale da ballo ci si scatenava con lo swing, Nilla Pizzi cantava Papaveri e Papere... dall'altra parte dell'Adriatico, c'erano ancora, su quell'isola, anche degli italiani, massacrati sistematicamente, ridotti a scheletri.
Una storia, anche questa, seppellita dal silenzio degli stessi prigionieri. Semplicemente... Il partito comunista italiano ordinò di tacere, e loro obbedirono. Meglio non far sapere in giro. Non esiste un monumento, una targa. Niente.
Goli Otok non c'è, nemmeno sui depliant.

Capitolo 9
"Undicesimo comandamento: non dimenticare"

L'ARCHIVISTA PERSICHETTI - Pronto Dottò... È caduta la linea. Che me stava a dì? No. Robba di valore nun ho trovato niente. Se figuri! Si ce stava quarcosa de valore, se la saranno presa sicuro li sciacalli, l'avranno rivenduta all'antiquari, che... Sì. L'inventario l'ho stilato! A proposito! Me so' pure informato ar provveditorato...
Se figuri che sui libri de scuola, della storia degli "istrioni"... ehm... degli "istriani", solo da qualche anno se ne parla... Se vede che per tanti anni nun faceva comodo a nessuno tirà fuori sta storia, no? Te credo che poi la gente pensano che Giuliano Dalmata è na persona, e no un popolo.
Bè... nun so lei, ma io un pochetto me vergogno de nun avella saputa.
Io ero venuto qua pe' contà, ma er totale nun torna. Lo sa, togliendo tutto, quanto resta? Er dolore de quella gente, che ha pagato pe' tutti, pure pe' noi. Lei che dice Dottò?... Almeno a quelli, je dovemo portà rispetto, no? Fascisti, comunisti, destra, sinistra, italiani, sloveni, croati... Che ognuno scenda a patti co' li scheletri ne l'armadi sua. E noi der Ministero, de armadi e de vergogne ne sapemo quarcosa, vero Dottò? (*pausa*)
Scusi Dottore. Certo Dottore. I camio? Domattina alle 6 cominciano a caricasse tutto sta robba. Guardi, per falla contento, insieme all'armadi, letti e sedie... pure li sorci faccio portà via, così qui dentro ce restano solo i fantasmi... Perché qui dentro, Dottò.... detto in confidenza... ce stanno più fantasmi che tarli, e m'hanno fatto passà più de na notte in bianco. Se sapesse... Ce sta lo Spirito delle masserizie... m'ha dato er tormento... e si me torna a trovà ner sonno, me lo vado a giocà ar Lotto er numero de sto magazzino.
Lo sa che significa nella Smorfia, er numero 18? Er Sangue.
Dottò, le auguro bonanotte. (*riattacca*)
Anzi... Caro Spirito, lo sai che te dico? Che Persichetti archivia tutto. Tutto! Tutto? Tutto tranne 'na pratica, questa... 'na pratica sola... che però vale per trecentomila.

Gentile Signora Biasiol, è con enorme ritardo che Le comunichiamo il ritrovamento dei mobili appartenenti a suo padre Biasiol Ferdinando, giacenti da circa sessant'anni nel Porto Vecchio di Trieste, presso il Magazzino n° 18. Come da sua richiesta, sarà nostra cura recapitarLe gli oggetti... di cui segue inventario. A nome e per conto del Ministero degli Interni della Repubblica, la preghiamo di accettare le nostre più sentite... scuse.

"NON DIMENTICARE"

Scende la notte e si abbraccia il silenzio,
sul Porto Vecchio si affaccia la luna,
su questa terra che tutto comprende
che tutto perdona...

Io non ho un nome, potrei averne cento,
come le vittime di questa storia,
io porto il nome di chi non conosce
nessuna vittoria...

Io mi chiamo Ferdinando, sono esule di Pola e questa è la mia sedia. Sopra c'è scritto il mio nome e il numero 2154.

Io mi chiamo Domenico, facevo il postino e qualcuno mi ha spedito in una foiba. In questo magazzino ci sono le poesie che ho scritto da bambino.

Io mi chiamo Norma, seviziata e gettata negli abissi. Nel '48 mi hanno laureata: Honoris Causa dall'Università di Padova.

Io mi chiamo Giuseppe, per gli amici Geppino. Sono un medico chirurgo, e ho perso i miei due figli nella strage di Vergarolla.

Io non ho un nome, potrei averne cento,
come le vittime di questa storia,
io porto il nome di chi non conosce
nessuna vittoria...

Non è un'offesa che cede al rancore,
non è ferita da rimarginare,

è l'undicesimo comandamento:
"non dimenticare"...

Io mi chiamo Sergio e sono un famoso cantante. Insieme a mia madre lasciai la mia città, nel febbraio del '47.

Io mi chiamo Tomislav e sono sloveno. Avevo 14 anni quando mio padre morì di stenti in un campo di internamento italiano, sull'Isola di Arbe.

Io mi chiamo Giovanna, e sono esule da Buie d'Istria. Mi hanno trovata impiccata ad un ulivo: mi mancava troppo la mia terra.

Io mi chiamo Marinella e ho solo un anno. Sono morta di freddo nel campo profughi di Padriciano.

Non è un'offesa che cede al rancore,
non è ferita da rimarginare,
è l'undicesimo comandamento:
"non dimenticare"...

Scende la notte e si abbraccia il silenzio,
sul Porto Vecchio si affaccia la luna,
su questa terra che tutto comprende
che tutto perdona...

Io non ho un nome, ma potrei averne migliaia.
Come i nomi di quelli che ancora oggi vivono in Istria, a Pola e a Fiume.

Io non ho un nome, ma potrei averne milioni.
Come i profughi di tutto il mondo, costretti a lasciare la propria terra, per sfuggire alla povertà, all'odio, alla guerra.

il contesto qualunquista